

La strategia dell'appello contro le destre nasconde un problema di identità per il Pd

Roma. Nicola Zingaretti lo aveva assicurato già a fine agosto: "Chi vuole fermare le destre e garantire il buongoverno, nelle prossime elezioni regionali e comunali ha una sola offerta credibile: il Pd e le alleanze costruite intorno alle candidature proposte". C'è tornato sopra domenica scorsa, il segretario del Pd, alla chiusura della Festa nazionale a Modena, con spirito resistenziale: "C'è un solo partito che ovunque rappresenta l'unico argine all'avanzata della destra: siamo noi, il Pd".

Il concetto poi è stato raffinato, diciamo, in un tweet: "Noi non stiamo combattendo contro il centro-destra, ma contro la destra estrema". Solo che, gli ha ricordato maliziosamente sempre su Twitter Carlo Calenda, in Puglia a fianco del centrosinistra c'è Pippi Mellone, sindaco di Nardò, vicino a CasaPound e animatore di una delle liste a sostegno di Michele Emiliano. Ma sono dettagli. Seguono corollari, in stile zingarettiano, sui "personalismi" da evitare, il Noi al posto dell'Io e l'unità del partito come stabilizzatore dell'umore del Pd. E forse è per questo che nel Pd oggi si ama così tanto il plurale e si parla delle "destre". Anche lì non c'è un Io ma un Noi, o quantomeno un Loro.

Sicché la destra (singolare) avanza, come un esercito pronto a conquistare fortilizi di città e regioni. Abusivo e occupante, nientemeno. Come se invece - ed è qui il problema politica - già non governasse in città che un tempo erano di sinistra e che poi hanno scelto la destra (singolare) senza che gli elettori avessero bisogno di salvatori di anime e di un esercito di pedagogisti a spiegare come si vota. In Toscana peraltro, diventata un po' in ritardo la madre di tutte le elezioni regionali, quelli di destra sono anni che vincono le amministrative (Arezzo, Grosseto, Pisa, Massa, Siena, Pistoia, e via così). E dunque, come si può provare a vincere un'elezione senza appellarsi alla retorica dell'avanzata delle destre?

"In Italia c'è una cosa sola da fermare, che dovrebbe essere prioritaria per tutti i partiti: il declino di un sistema economico oppresso dall'incapacità delle politiche di riformare fisco, burocrazia, formazione, istruzione", dice di rimando al Foglio Guido Crosetto, che sul tema della retorica dell'assalto aggiunge: "Ma gli slogan usati dalla politica ormai si limitano a spiegare che l'altro è peggio, perché la nostra politica, quasi tutta, preferisce vincere spiegando che l'avversario fa schifo piuttosto che cercare di migliorarsi per offrire di più". Verrebbe da sorridere, insomma, se non ci fosse da piangere, come ci dice il semiologo Ugo Volli: "Nonostante le intermittenti dichiarazioni di alleanza, Pd e Cinque stelle non hanno nulla in comune se non l'avversione alle 'destre', cioè soprattutto a Salvini, con cui peraltro i 5s hanno governato fino a un anno fa. E' una politica tutta contro, che prova a far girare un'idea di emergenza democratica che sentono solo loro".

Un paese, aggiunge il professor Volli,

"governato non secondo un progetto positivo, ma contro una persona o un gruppo si trova naturalmente disorientato e senza prospettive, lasciando campo alle iniziative personali di una persona (Conte) che fino a che governava con Salvini era per il Pd contaminato dal male assoluto delle 'destre' e oggi invece, per il Pd, è diventato il leader della sinistra". Aggiungiamoci, spiega Volli, "che questa è una ripetizione dello schema anti Craxi e di quello anti Berlusconi, che però nel frattempo sono stati redenti. E che fra le conseguenze di questa politica vi è una dose di assalti verbali e talvolta anche fisici, per cui se ci fosse la famosa commissione anti hate speech e se fosse minimamente credibile, dovrebbe iniziare la sua opera proprio da quelli che augurano la morte a Berlusconi o cercano di impedire a Salvini di parlare. Insomma più che sorridere, questo clima fa ridere amaro".

Dunque, spiega il politologo Marco Tarchi, è "bizzarro, dopo aver sentito per anni il Pd denunciare l'imbarbarimento del confronto politico, vederlo adesso passare al linguaggio bellico e lanciare appelli a 'fermare l'avanzata' degli avversari". E' l'ennesima prova "dell'impossibilità della politica di liberarsi dell'ipocrisia e della logica dei due pesi e due misure. E denuncia anche l'insicurezza di cui è oggi preda la leadership del Pd, timorosa che i rovesci elettorali possano scatenare l'ennesima faida nel suo partito".

In più, come abbiamo raccontato su queste pagine, i problemi delle regioni al voto sono la sanità, le infrastrutture, i trasporti non - come accade in Toscana - il tasso di antifascismo di Susanna Ceccardi. Guido Guastalla, editore, gallerista e membro autorevole della comunità ebraica di Livorno, di cui è stato vicepresidente, racconta al Foglio che "tre anni fa Susanna Ceccardi mi invitò a celebrare il 4 settembre la liberazione di Cascina dai tedeschi. In quella occasione conobbi il figlio della signora Cipolli, la cui famiglia di contadini ci salvò da Auschwitz. Quest'anno il 24 gennaio ho accompagnato Ceccardi ad Auschwitz con Vittorio Bendaud del Tribunale rabbinico del centro nord Italia. Il 27 gennaio a Cascina, invitato a celebrare il giorno della Memoria ho incontrato la signora Gina Cipolli, novantenne figlia di quei contadini: ho avviato una pratica allo Yad Vashem per il riconoscimento di Giusti delle Nazioni. A Bruxelles Ceccardi in commissione Esteri si batte contro il Bds, il boicottaggio contro Israele e l'antisemitismo. Questo è il razzismo e fascismo di Ceccardi e della Lega?".

Insomma, dice Guastalla, "invece di parlare dei programmi concreti, economia, sanità, ordine pubblico, sviluppo si grida al lupo di un fascismo immaginario. Io credo che sia una strategia suicida. La Toscana, chiunque la governerà, ha bisogno di cambiare marcia".

E chissà se per farlo sarà sufficiente appellarsi alla minaccia delle destre.

David Alleganti

